

MENZIONE DI MERITO

Il riutilizzo del modello: sul Palinurusepisode nell'Antipurgatorio di Marco Angelo Pio Sozzo

But first Elpenor came, our friend Elpenor, Unburied, cast on the wide earth, Limbs that we left in the house of Circe, Unwept, unwrapped in sepulchre, since toils urged other. Pitiful spirit. And I cried in hurried speech: "Elpenor, how art thou come to this dark coast? "Cam'st thou afoot, outstripping seamen?"

(E. POUND, *The Cantos*, I, Londra 1975)¹

nec simplex patriae decus, et natalis origo pendet ab ambiguo geminae certamine terrae. te de gente suum Latiis ascita colonis Graia refert Hyele, graius qua puppe magister excidit et mediis miser evigilavit in undis

(Stat. *Silv.* V, III, 124-129)

Uno dei principali ipotesti con cui dialoga la *Commedia* è l'Eneide di Virgilio², che era considerata, in epoca antica, più che un poema, un compendio filosofico i cui versi, se ben letti, potevano sottintendere e svelare verità sapienziali³. Tale considerazione è perdurata fino al Seicento: ancora Giacomo Stuart era solito trarre previsioni leggendo a caso un verso dell'Eneide (sono le cosiddette *sortes*). L'Eneide, quindi, era giunta *ideologicamente* monca agli uomini del medioevo⁴, ai quali era

* Mi preme ringraziare, in questa sede, le professoressa Leslie Zarker Morgan, dell'Università Loyola del Maryland, e Diana Glenn, della Flinders University di Adelaide, finì italianiste, che mi hanno amichevolmente aiutato; non posso neppure dimenticare la comprensione e l'interessamento dei professori Ivano Paccagnella e Alfonso Paoletta. *Last but not least* ci tengo a ringraziare, *ex imo corde*, insieme al professor Giulio Ferroni, che ha apprezzato il mio acerbo tentativo di esegesi dantesca, anche il professor Zygmunt Baranski, il professor Andrea Moudarres e il professor Giorgio Maselli.

¹ Ho utilizzato l'edizione classica dei *Cantos*, quella londinese di Faber&Faber. La migliore edizione italiana, con relativa traduzione, è quella edita da Mondadori: E. POUND, *Cantos Scelti*, a cura di M. DE RACHEWILTZ, Milano 2017 (*Ma prima venne l'amico Elpenore, / L'insepoltito, gettato sulla terra lata, / Salma abbandonata in casa di Circe, / Non pianto, non sepolto, ché altro urgeva. / Miserando spirito. E io gridai affrettato: / "Elpenore, come giungesti all'scura sponda? / Hai preceduto a piedi i rematori?"*)

² Si veda, in generale, l'ottimo testo di J. M. ZIOLKOWSKI – M. C. J. PUTNAM, *The Virgilian Tradition: The First Fifteen Hundred Years*, Oxford 2008. Un classico è la monografia di D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medioevo*, Firenze 1896; C. BURROW, "Virgils, from Dante to Milton", in "The Cambridge Companion to Virgil", a cura di C. MARTINDALE, Cambridge 1997; S. ITALIA, *Dante e l'esegesi virgiliana*. Tra Servio, Fulgenzio e Bernardo Silvestre, Acireale-Roma 2012; V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano. Da Dante a Torquato Tasso*, I, Bologna 1924, p. 4-19; A. LAIRD, "The Poetics and Afterlife of Virgil's Descent to the Underworld: Servius, Dante, Fulgentius and the Culex", "Proceedings of the Vergil Society" 24, 2001, pp. 49-80; E. COLEIRO, "Allegory in the Aeneid", "Proceedings of the Vergil Society" 13, 1973, pp. 42-54; per uno sguardo generale K. BROWNLEE, "Dante and the classical poets", in "The Cambridge Companion to Dante", a cura di R. JACOFF, Cambridge 2007, pp. 141-160; E. MOORE, *Studies in Dante. Scripture and classical authors in Dante*, Oxford 1896, p. 10 e ss. In generale rimando all'articolo della Dante Encyclopedia, a cura di R. LANSING, London-New York 2010, s.v. Aeneid, p. 7

³ In tal senso Macr. Sat. 1.24.10 "Si in hac opinione es", inquit Symmachus, 'ut Maro tibi nihil nisi poeticum sensisse aestimetur, licet hoc quoque eidem nomen invideris, audi quid de operis sui multiplici doctrina ipse pronuntiet. Ipsius enim Maronis epistula, qua compellat Augustum, ita incipit: [...] ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.". Il problema del *Fortleben* virgiliano, con particolare riferimento alla cosiddetta rinascita pagana del

IV secolo, risulta ancora oggi argomento poco frequentato. Al riguardo S. T. COLLINS, *The interpretation of Vergil with special reference to Macrobius*, Oxford-London 1909, p. 27 e ss.

⁴ Cfr. T. M. ANDERSSON, *Early epic scenery. Homer, Virgil, and the Medieval legacy*, Ithaca-London, 1976, p. 145, 181, dove è ben evidenziato il rapporto con le opere medioevali, come il Beowulf: “the epic experiments of Carolingian Germany and Anglo-Saxon England betray Virgilian scenic conventions as well as phraseology”

impossibile decrittare nei suoi contenuti essenziali, che corrispondevano a *Homerum imitari* e *Augustum laudare*: la ripresa medievale della cultura classica deve essere sempre vista *in peius*. La necessità di svelare e interpretare i testi, che risultavano, se non indecifrabili, patentemente all'altro al contesto medievale, fece nascere una feconda tradizione di commenti esegetici, che dovette risalire agli anni immediatamente successivi alla morte del poeta⁵, se corrisponde al vero che un tale Igino, amico di Orazio, discettava con acribia delle aporie del libro VI⁶.

Le opere di Virgilio, considerate alla stregua di libri sacri a seguito della mitizzazione dell'autore, si prestarono facilmente ad un'analisi di tipo allegorico, mirante ad un'interpretazione filosofica; *inter alia*, celebre l'esegesi della quarta ecloga, identificata come preciso riferimento alla nascita di Cristo.

Fra i vari *commentaria* virgiliani che apparvero in età tardoantica, oltre a quelli celebri di Servio e Tiberio Claudio Donato, sembra chiaro che Dante si sia servito in particolare del commento all'Eneide di un certo Fulgenzio (non è ancora chiaro se l'autore sia l'omonimo santo, vescovo di Ruspe, o altro personaggio)⁷, intitolato *Expositio virgilianae continentiae secundum philosophos morales*⁸. Il caposaldo di quest'opera si radica nella considerazione che l'Eneide e i suoi personaggi rappresentino, allegoricamente, l'esistenza dell'uomo⁹; siano, in altre parole, dei personaggi letterari che simboleggiano metaforicamente una questione che attanagliava non poco le menti degli antichi: stabilire con certezza *quali* siano e *come* debbano essere vissute le varie età della vita dell'uomo (puerizia, adolescenza, maturità, vecchiaia). Particolare riflesso di ciò è la copiosa letteratura in merito, che parte da Mimnermo e converge verso il *Cato Maior* di Cicerone e il *De brevitate vitae* di Seneca. Nel Convivio Dante pare riprendere la teoria di Fulgenzio:

E così infrenato mostra Virgilio, lo maggiore nostro poeta, che fosse Enea, ne la parte de lo Eneida ove questa etade si figura; la quale parte comprende lo quarto, lo quinto e lo sesto libro de lo Eneida. E quanto raffrenare fu quello, quando, avendo ricevuto da Dido tanto di piacere quanto di sotto nel settimo trattato si dicerà, e usando con essa tanto di dilettaçione, elli si partio, per seguire onesta e laudabile via e fruttuosa, come nel quarto de l'Eneida scritto è. (Conv. IV, XXVI, 8)

Dante muta questa allegoresi¹⁰, come si è evidenziato, dall'*Expositio* di Fulgenzio, che interpretava quanto scritto nell'Eneide come la rappresentazione delle affezioni presenti nella vita umana *sub specie figurale*: il primo libro dell'opera virgiliana, quello dello sbarco in Libia, evoca l'infanzia e la nascita “*Naufragium posuimus in modum periculosae nativitatís, in qua et maternum est pariendi*

⁵ G. FUNAIOLI, “Esegesi virgiliana antica”, Milano 1930; R. F. THOMAS, “Virgil and the augustan reception”, Cambridge 2001, p. 55-65; J. M. ZIOLKOWSKI-M. C. J. PUTNAM, op. cit., pp. 623 – 625;

⁶ La testimonianza è presente in Aul. Gel. Noct. Act. X, 16 (fr. 7 Funaioli). Un buon riassunto della questione, a partire proprio da Igino, lo fa F. STOK, “Commenting on Virgil, from Aelius Donatus to Servius”, “Dead Sea Discoveries”, 19, 2016, pp. 464-484

⁷ Per lo stato della questione, ancora dibattuta, un buon riassunto si trova in Fulgentius the Mythographer, a cura di L. G. WHITBREAD, Columbus 1971, pp. 3-5.

8 I riferimenti allusivi a Fulgenzio riguardano in particolare il Convivio, ma sono presenti anche nella Commedia: basti leggere “*Expetebat quidem, Leuitarum sanctissime, nostri temporis qualitas grande silentium*”, incipit dell’opera di Fulgenzio, e confrontarlo con Inf. I, 63, “chi per lungo silenzio pareva fioco” Al riguardo S. BELLOMO, “«Or sè tu quel Virgilio?»: ma quale Virgilio?”, “L’Alighieri” 47, 2016, pp. 5-18; utile per le informazioni sulla cultura mitografica di Dante e i suoi debiti verso Fulgenzio V. ALBI, “Dante e la mediazione mitografica fulgenziana”, in “Miti figure metamorfosi: l’Ovidio di Dante”, a cura di C. CATTERMOLLE-M. CICCUTO, Firenze 2019, pp. 225-248

9 Operazione, per analogia, non dissimile a quella effettuata da P. Courcelle con le Confessioni di Sant’Agostino. Sull’argomento, di cui sono evidenti gli influssi neoplatonici, P. DRONKE, “*Integumenta Vergilii*”, in “Lectures medievales de Virgile. Actes du colloque de Rome (25-28 octobre 1982)”, Roma 1985, pp. 313-329

10 Per l’idea del “*cursus aetatis*” nell’epoca medievale, alla luce delle opere fisiche di Aristotele, J. A. BURROW, “*The ages of man. A Study in Medieval Writing and Thought*”, Oxford 1988, pp. 8-9. È scritto a proposito del Convivio e del passo sopra riportato: “*The latter consideration prompts him to a brilliant thumb-nail sketch of the three ages, in which the moral superiority of the middle age is most strongly emphasized. The lively and shrewd characterizations of youth and old age serve to show how both ages depart, in opposite directions, from the ideal moral mean.*”. Inoltre H. T. SILVERSTEIN, “*Two notes on Dante’s Convivio, IV, 23*”, “*Speculum*” 7, 1932, pp. 547-551

dispendium vel infantum nascendi periculum. In qua necessitate universaliter humanam volvitur genus”¹¹, nel secondo e nel terzo libro, dove sono raccontate le peregrinazioni di Enea, “*avocatur fabulis quibus puerilis consueta est avocari garrulitas*”, nel quarto, il libro dell’amore di Didone, “*venatu progreditur et amore torretur, et tempestate ac nubilo, velut in mentis conturbatione, coactus adulterium perficit*”. Dante enuclea il passo citato con questa frase: “*Per che appare che, ne la nostra gioventute, essere a nostra perfezione ne convegna temperati e forti*” (Conv. IV, XXVI, 9).

Si intuisce facilmente quanto abbia significato l’esempio fulgenziano, notando anche che proprio la gioventù, “*la quale veramente è colmo della nostra vita*”, rappresenta l’immagine poetica dalla quale si diparte la narrazione della Commedia¹². Orbene, *in medio* tra le varie età della vita dell’uomo sta appunto Palinuro, che esprime *ex se* una cesura tra le due parti dell’Eneide, quella odissea e quella iliadica¹³, dividendo nettamente alla fine del quinto libro l’esade che trattava dei viaggi di Enea da quella che tratta dell’arrivo in Italia dei Troiani.

Questo carattere transeunte di Palinuro è diffusamente sottolineato da Fulgenzio, che ne fa la *figura* del trapasso dalla giovinezza alla piena maturità, che è suggellata dalla catabasi:

Ad uero in sexto ad templum Apollinis adueniens ad inferos descendit; Apollinem deum studii dicimus, ideo et Musis additum; ergo postposito lubricae aetatis naufragio et Palinuro omissio, Palinurus enim quasi planonorus, id est errabunda visio
(Expos. Virg. Cont., p. 95 Helm, 753)

Che questo passo, astraendo dalla figura di Palinuro, e arrivando a comprendere globalmente tutta la *Commedia*, sia di essenziale importanza, lo dimostrano le certe occorrenze del brano in quello che è unanimemente considerato quale dell’*Inferno*.

(Inf. II, 6-9)

In primis possiamo notare la ripresa di *errabunda visio*, che viene scissa in due verbi, confliggenti per la diversa diatesi: *erra*, al presente, che richiama l’aggettivo *errabundus*, e *vidi*, che oltre ad essere peraltro omografo al corrispettivo latino, si lega evidentemente al deverbale *visio*. È

11 L'edizione di Fulgenzio di cui mi sono servito è quella teubneriana edita da R. HELM, *Fabii Planciadis Fulgentii opera*, Lipsiae 1898, pp. 81-107. La migliore edizione italiana è da considerarsi quella di F. ROSA, *Commento all'Eneide*, Milano-Trento 1997

12 Per l'importantissimo *background* psicologico e la suggestione che l'Eneide dovette far scaturire in Dante, mediata dal Convivio, scritto negli anni dell'esilio, è fondamentale l'articolo di U. LEO, *"The unfinished Convivio and Dante's rereading of Aeneid"*, in *"Medieval Studies"*, 13, 1951, 41-46; J. A. SCOTT, *"The unfinished 'Convivio' as a Pathway to the 'Comedy'"* in *"Dante Studies"*, 113, 1995, pp. 31-56. Si assiste alla trasformazione, come evidenziato da F. CHIAPPELLI e E. FENZI nell'introduzione all'edizione del Convivio, in D. ALIGHIERI, *"Opere Minori"*, III, Torino 1986, del *"tempo totale, assoluto, astorico, della predestinazione"* in quello *"mobile e vissuto della storia, che insegue il difficile corso della vita. [...] possiamo dire che il tempo di Dio si misura qui [...] con il tempo dell'uomo"*. In ogni caso la saldatura presente tra il *"cursus aetatis"*, il Convivio e la Commedia, intesa come momento supremo della giovinezza, è ben evidenziata da T. E. MARESCA, *"Dante's Virgil: an antecedent"*, *"Neophilologus"*, LXV, 1981, pp. 548-551.

13 Cfr. il saggio celebre di M. C. J. PUTNAM, *"The poetry of the Aeneid: four studies in imaginative unity and design"*, Cambridge 1965, p. 84 e ss.; Bernardo Silvestre, epigono della tradizione commentaristica, insistendo sulla sparizione di Palinuro, è in chiara dipendenza da Fulgenzio: *"Hic hactenus naves Enee duxit, id est voluntates, sed dum ammonetur Eneas videre patrem, moritur, id est demigrat errabundus visus"*. Il testo del *Commentum super sex libros Eneidos Virgilio* è quello classico curato da J. W. JONES-E. F. JONES, Lincoln 1977.

'incipitnarrativo dell'opera di Dante: il secondo canto

*m'apparecchiava a sostener la guerra sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.*

*O muse, o alto ingegno, or m'aiutate; o mente che scrivesti ciò ch'io vidi, qui si parrà la tua
nobilitate*

superfluo notare che *ad Inferos descendit* è epitome dell'intera vicenda di Dante; a questa considerazione si aggiunga il consapevole riutilizzo di *Mysis*, elaborazione dal passo di Fulgenzio. Ivi solo Dante poteva, in tutta la letteratura latina, trarre l'archetipo della catabasi quale momento dialettico di conoscenza, attraverso l'epifania allegorica delle Muse, che altrimenti non avrebbe nessun senso narratologico in un poema schiettamente cristiano¹⁴: ci appare dinnanzi l'enigma dell'allusività, come descritto da Giorgio Pasquali.

Per ritornare al *cor* della questione, Dante sembra essersi servito di tale interpretazione allegorica, riapplicando al personaggio storico di Manfredi il modello di Palinuro¹⁵: eccoci di fronte ad uno dei molti casi, nella *Commedia*, di riappropriazione di un personaggio classico¹⁶, oltre che a livello letterario, anche a livello filosofico. Uno dei primi critici ad essersi accorto di ciò sembra essere stato il D'Ovidio¹⁷, ponendo l'accento sul fatto che i versi

Or le bagna la pioggia e move il vento

(Purg. III, 130)

sono costruiti in modo assai simile, sia sintatticamente che fonicamente, al verso dell'Eneide¹⁸

nunc me fluctus habet versantque in litore venti

(Aen. IV, 362)

Per quale motivo Dante ha scelto proprio Palinuro come modello con cui interagire? In primis dobbiamo notare che Palinuro, come era già chiaro ad autori come Sant'Agostino, poneva interessanti interrogativi di escatologia e teodicea.

Iniziamo col parlare dei primi. Il vescovo di Ippona, nel trattato *De cura pro mortuis gerenda*, con una certa vena apologetica, evidenzia la centrale differenza tra le usanze funebri dei pagani e quelle dei cristiani: questi ultimi non hanno alcuna paura della morte, dato che hanno dalla loro parte l'esempio di Cristo¹⁹.

Aliquando autem fallacibus visis homines in magnos mittuntur errores, quos talia perpeti iustum est. Velut si quisquam videat in somnis, quod Aeneas vidisse apud inferos poetica

14 A conclusioni molto simili alle mie è arrivato, in riferimento però a Miseno, F. SANGUINETI, “L'ombra di Miseno nella «Commedia»”, “Belfagor”, 40, 1985, pp. 403-16.

15 A quanto mi risulta, il primo che abbia trattato organicamente la questione del rapporto di Palinuro-Manfredi-Fulgenzio è stato G. AQUILECCHIA, “Il Manfredi dantesco e il Palinuro virgiliano”, in “*Schede di Italianistica*”, Torino 1976, pp. 29-44. Inoltre, mi è stato alquanto utile, per la valida prospettiva diacronica, l'articolo di G. MASELLI, “Palinuro: archetipi e suggestioni da Omero a Ungaretti”, in “Annali della facoltà di lingue e letterature straniere dell'Università di Bari”, 18, 2007, pp. 358-368.

16 A tal proposito J. PÉPIN, “Dante et la tradition de l'allégorie”, Montreal 1970, p. 115: “On voit que, pour Dante comme pour la plupart de ses devanciers dans l'exégèse figurée, la réalité historique supposée d'un personnage ou d'un événement n'en empêche pas l'utilisation allégorique, mais la favoriserait plutôt”. Più in generale si veda l'ottimo testo di I. ABRAMÈ-BATTESTI, “La citation et la réécriture dans la divine comédie de Dante”, Alessandria 1999. Ricordo, per transitum, il celebre verso: “Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio” (Inf. XXV, 97)

17 F. D'OVIDIO, “Nuovi studi danteschi. Il Purgatorio e il suo preludio”, Milano 1906, p. 392 e ss.: “S'aggiungono altre congruenze. Manfredi, il solo degli scomunicati messo in rilievo, è anche lui un insepolto o dissepolto; e delle sue ossa si affligge come Palinuro, il solo messo in rilievo tra i suoi pari”

18 G. BRUGNOLI, “Manfredi c/o Palinuro”, in “Miscellanea di Studi Danteschi in memoria di Silvio Pasquazi”, a cura di A. PAOLELLA-V. PLACELLA-G. TURCO, Napoli 1993, pp. 183-191, nota che il verso termina con la medesima parola (al netto del fatto che le terminazioni italiane sono differenti da quelle latine) e che si configura quale precisa traduzione di Virgilio, con la ripresa consapevole dell'avverbio *nunc* (or) e del verbo unito alla congiunzione *versantque* (e move); evidenzia brillantemente che la figura di Palinuro è stata utilizzata come insostituibile impalcatura della narrazione dell'Antipurgatorio, “a constant reference point for a series of parallels and contrast designed to show the shortcomings of pagan beliefs and values of Virgil himself” M. DWYER, “Palinurus: the shadowy presence in Antepurgatory”, in “Dante Colloquia in Australia (1982-1999)”, a cura di M. BAKER-D. GLENN, Adelaide 2000, pp. 53-65

19 Interessante in tal senso il libro di P. J. ROSE, “A Commentary on Augustine's *De cura pro mortuis gerenda*”, Leiden-Boston 2013, p. 221 e ss. riassume ottimamente il nuovo *spiritus* cristiano.

falsitate narratur: et ei cuiuspiam non sepulti appareat imago, loquaturque talia, qualia fertur illi locutus fuisse Palinurus; et cum evigilaverit, ibi corpus eius inveniat, ubi iacere inhumatum cum somniaret audivit, admonitus et rogatus ut sepeliret inventum; et quia id verum esse comperit, credat ideo mortuos sepeliri, ut eorum animae ad loca transeant, unde insepulorum animas inferna prohiberi lege somniavit: nonne ita credens, plurimum a tramite veritatis exorbitat²⁰?

A differenza della religione pagana, la cui ritualizzazione della morte si esplicava mediante la creazione di monumenti²¹, ed era in buona sostanza spettacolarizzata per una fruizione “pubblica” (penso alle esequie di Cesare), nella morale cristiana, assumendo l'anima un valore nuovo e altro rispetto alla corporeità, si assiste alla valorizzazione dell'interiore, quantomeno a fini salvifici.²²

Dante, parlando di Manfredi, doveva ben essere a conoscenza di questo passo di Sant'Agostino: sono espressi *ex negativo* i patimenti subiti dal figlio di Federico II: la mancanza di sepoltura (*ubi hiacere inhumatum*), il legame indissolubile con il mondo dei vivi (*et ei cuiuspiam videati in somnis*). Si aggiunga che Manfredi si era redento *ante mortem*, ed era quindi innocente, perlomeno agli occhi della misericordia divina, (*ma la bontà infinita ha sì gran braccia, /che prende ciò che si rivolge a lei*) Purg. III, 122-123; Palinuro, al contrario, seppur innocente per i *fata*, era costretto ad una centenaria attesa sulle rive dello Stige.

Secondo l'Eneide, Palinuro fu smembrato, dopo essere giunto sulle coste dell'Esperia, da una *gens crudelis*²³; chiaro a mio vedere il riferimento allegorico al comportamento analogo adottato dal “pastor di Cosenza”. Neppure il vituperio di un cadavere e l'assenza di sepoltura può pregiudicare la salvezza, che ora risiede solo nella buona volontà della creatura. La carne, nella trasfigurazione ultraterrena, solo patisce solo in modo marginale: “*biondo era e bello e di gentile aspetto*” (Purg. III, 107), a differenza di quanto accade con un'altro personaggio dell'Eneide, sempre presente nell'Oltretomba, Deifobo “*Atque hic Priamiden laniatum corpore toto/ Deiphobum videt et lacerum crudeliter ora,/ ora manusque ambas, populataque tempora raptis/ auribus et truncas inhonesto vulnere naris*”²⁴ (Aen. VI, 494-497).

Dante, come abbiamo abbondantemente evidenziato, sovverte la prospettiva di Virgilio, rimaneggiando i contenuti dell'Eneide, ma depauperandoli della maestosità che era loro propria, ponendo figure indegne d'alcun ricordo, come Rifeo nel Paradiso. Però rivolge a posteriori al suo maestro l'immutabilità e inconfondibilità del fato che informavano le vicende dell'Eneide. Facendo del mantovano la figura più tragica della commedia²⁵.

20 Il testo è quello stabilito da J. ZYCHA per il Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum (vol. XXXXI). “Talvolta può accadere che gli uomini siano indotti in grossolani errori da false visioni: è necessario che le affrontino. È come se uno vedesse, per fare un confronto con la letteratura, in sogno ciò che si narra abbia visto Enea negli Inferi: ad un uomo appare l'immagine di un povero insepolto che gli racconta le stesse cose dette da Palinuro; quando si sveglia e trova l'insepolto nel luogo visto in sogno, rinvenutolo, gli viene chiesto di seppellirlo; e giacché constata che è tutto vero, si convince che i morti sono seppelliti proprio perché le loro anime si possano dirigere verso la beatitudine, dalla quale, ha sognato, sono esclusi i non sepolti a causa della legge infernale. Credendo a tali fantasie, non ha forse quell'uomo abbandonato del tutto la retta via?”. La traduzione è da ritenersi opera mia.

21 Per una consultazione ulteriore circa l'iconografia della morte pagana il migliore contributo è quello di K. MOEDE, “Reliefs, Public and Private”, in “A companion to roman religion”, a cura di J. RÜPKE, Cambridge 2007, pp. 164-176

22 Insuperabile l'articolo di S. BELLOMO, “I destini del corpo e dell'anima: lettura di “Purgatorio” III”, in “L'Alighieri. Rassegna dantesca”, LVIII, 2017, pp. 79-91

23 Aen. VI, 359-361 “*ni gens crudelis madida cum veste gravatum prensantemque uncis manibus capita aspera montis ferro invasisset praedamque ignara putasset*”

24 “Qui vide il Priamide Deifobo dilaniato/ in tutto il corpo, crudelmente mutilo il viso,/ il viso e ambedue le mani, devastate le tempie, le orecchie/ strappate, e tronche le nari da deturpante ferita”. La traduzione è quella di L. CANALI in “Eneide”, a cura di E. PARATORE, III, Firenze 1978. Su questi passaggi e in generale sull'Antipurgatorio: G. LEDDA, “Il mondo classico nei canti dell'Antipurgatorio (Dante, Purgatorio I-IX)”, “Croniques italiennes”, 39, 2020, pp. 215-245, in part. p. 226

25 J. KLEINER, “On Failing One's Teachers: Dante, Virgil, and the Ironies of Instruction”, in “Sparks and Seeds: Medieval Literature and its Afterlife. Essays in Honor of John Freccero”, a cura di D. E. STEWART-A. CORNISH, Turnhout 2000, pp. 61-74

Un altro personaggio che permette di riconoscere l'impronta di Palinuro nella costruzione dell'Antipurgatorio è Buonconte da Montefeltro²⁶. Con quest'ultimo si può stabilire una relazione chiasmatica con Manfredi. Il padre di Buonconte, Guido, seppur convertitosi e diventato frate francescano, non sfugge alle pene infernali:

*Francesco venne poi, com'io fui morto, Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar; non mi far torto. Venir sen dee là giù tra' miei meschini, Perchè diede il consiglio
frodolente.
Dal quale in qua stato gli sono a' crini; Ch'assolver non si può, chi non si pente'; Nè pentere e volere
insieme puossi.*

Per la contraddizion che noi consente

(Inf. XXVII, 112-118)

Al contrario di Manfredi, che seppur redento *in articulo mortis*, era tuttavia scomunicato. Buonconte, che come Federico II di Svevia era ghibellino, non si trova all'Inferno, come invece l'imperatore:

*Dissemi: "Qui con più di mille giaccio: qua dentro è 'l secondo Federico
e 'l Cardinale; e de li altri mi taccio (Inf. X, 118-120)*

La generale lietezza dell'Antipurgatorio e la levità delle anime e il distacco dalle cose terrene evidenziano però tutta la distanza presente tra le due figure. Se Palinuro dalle rive dello Stige implora di essere salvato, vanamente, ed il suo eternarsi si sostanzia in un'eternità fisica mediata dalla poesia, come ha brillantemente notato F. Fastelli commentando il "Recitativo di Palinuro": "dare una tomba che non può essere eterna, ma che coincida con quel mito capace di durare nell'infinito umano, ovvero diventi emblema in grado di resistere all'azione corruttrice del tempo, nonostante la morte.", Manfredi al contrario, seppur non si esime dai riferimenti al tempo mondano, tende a rimarcare la sua profonda lezione di umiltà, con un discorso elegiaco e di perdono²⁷. Nell'ultima parte del canto si dipana il tema dei suffragi, che, prima ancora di essere dantesco, è di ascendenza scolastica, come nota Le Goff in un famoso saggio²⁸; preteriamo la disquisizione dogmatica per evidenziare che ancora una volta riscontriamo il distacco dalla communis opinio pagana. Se per Palinuro la religione romana non permetteva che mutassero i fata (*desine deum fata*

26 A. LIMENTANI parla di "sduplicazione", di "utilizzazione entro la cultura cristiana dello schema del viaggio nell'Oltretomba", riferendosi all'episodio di Casella che sovvertirebbe l'ordinarietà della narrazione del Purgatorio. Si presenterebbe una sorta di "rimozione del modello" a livello narratologico, che è massima nel canto V: cfr. "Casella, Palinuro, Orfeo. "Modello narrativo" e "rimozione della fonte", in "La parola ritrovata. Fonti e analisi letteraria", a cura di I. PACCAGNELLA-C. DI GIROLAMO, Palermo 1982, pp. 82-97. Inoltre E. R. CURTIUS, "European literature and the latin middle ages", Princeton 2013, p. 357 e ss.: "He would have to raise the question of which elements of the Commedia were borrowed from the Aeneid or based upon it, and how they were modified"

27 È ciò che nota brillantemente B. CROCE, "La poesia di Dante", Bari 1922, p. 109: "ma ora sono mutate e ingentilite, e guardano al passato e sorridono, fuori della mischia a cui quasi non sanno più come mai poterono un tempo, con tanto furore, partecipare. La vita dell'eterna salute non è più la vita terrena: ora si ricordano bensì, ma non dolgono e non pesano più, le offese sofferte, le ferite ricevute, le ingiustizie altrui, i propri erramenti e peccati". Tuttavia l'acquisizione della pienezza dell'Essere, che si compirà nel Paradiso, non può esimersi, a mio parere, dall'esplorazione delle sofferenze degli altri regni. In quest'ottica si esplica il felice accostamento, in Manfredi, della coesistenza fra ricordo appassionato delle pene sofferte e proiezione alla beatitudine. Questo è il ragionamento, *mutatis mutandis*, di R. GUËNON, "The exoterism of Dante", trad. inglese a cura di C. B. Bethell, Ghent 1996, p. 41 e ss.

28 J. LE GOFF, "The Birth of Purgatory", trad. inglese di A. Goldhammer, Cambridge 1999, p. 275 e ss. [ed. italiana "La nascita del Purgatorio", Torino 2014]

flecti sperare precando) Aen. VI, 376²⁹, conducendo ad un'oscura prospettiva di determinismo teologico. Dante sui suffragi scrive un vero e proprio trattato filosofico in versi:

*Vero è che quale in contumacia more
di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta, star li convien da questa ripa in fore, per ognun tempo ch'elli è
stato, trenta, in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon prieghi non diventa. Vedi oggimai se tu mi puoi far lieto, rivelando a la mia buona
Costanza come m' hai visto, e anco esto divieto; ché qui per quei di là molto s'avanza.* (Purg. III, 136-146)

In primis si stabilisce una relazione profonda di unità tra il mondo e l'oltremondo, che ha quale trait d'union le preghiere dei vivi, cioè la parte spirituale dell'uomo. È ancora lontana la questione delle indulgenze pecuniarie tardo medievale. Nel Purgatorio è rimesso il peccato, ma non la pena temporale ad essa collegata (*per ognun tempo ch'elli è stato, trenta, in sua presunzion, se tal decreto*). Ci limitiamo a ricordare che i cosiddetti *suffragia* non evitavano la pena propriamente fisica delle anime del purgatorio (*poena sensus*), ma diminuivano solo quella temporale (*poena morali*)³⁰. Si evince pertanto la grande importanza che avevano le preghiere terrene per gli abitanti del Purgatorio.

La critica di Dante all'Eneide, riferita all'episodio *de quo supra*, espressa all'inizio del sesto canto, riprende criticamente quanto affermato dalla Sibilla nei confronti di Palinuro.

*io cominciai: «El par che tu mi nieghi, o luce mia, espresso in alcun testo
che decreto del cielo orazion pieghi;
e questa gente prega pur di questo: sarebbe dunque loro speme vana*

o non m'è 'l detto tuo ben manifesto?»

(Purg. VI, 28-33)

Dall'episodio di Palinuro, come ricordato poc'anzi, scaturivano fondamentali obiezioni all'ossatura della Commedia. Se la volontà divina è inconoscibile dall'uomo, tra quest'ultimo e Dio si impone una relazione non simmetrica, che rende inutile l'istituto stesso della religione, che si trasformerebbe in una mera tirannia. Non basta, evidentemente, la spiegazione che ne dà Virgilio³¹:

²⁹ Su Palinuro “vittima del fato” A. LA PENNA, *“L'impossibile giustificazione della storia. Un'interpretazione di Virgilio”*, Roma-Bari 2005, p. 292. Ringrazio ancora, in questa sede, di cuore, il Prof. Antonio La Penna per avermi omaggiato di una copia del suo prezioso libro. Per la cogenza storica della sua morte, interpretata quale sacrificio rituale necessario, mi permetto di rimandare a G. AUGELLO, *“Considerazioni sulla morte di Palinuro”*, in *“Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte”*, a cura di S. BOLDRINI et al., Urbino 1987, III, pp. 411-422

³⁰ Per un riassunto della questione Th. Aq., CT q.181 *“Licet autem aliquae animae statim cum a corporibus absolvuntur, beatitudinem aeternam consequantur, ut dictum est, aliquae tamen ab hac consecutione retardantur ad tempus. Contingit enim quandoque aliquos pro peccatis commissis, de quibus tamen finaliter poenitent, poenitentiam non implevisse in hac vita.”* Inoltre G. CORBETT, *“Dante's Christian Ethics. Purgatory and its moral contexts”*, Cambridge 2020, p. 70 e ss.

³¹ Al riguardo l'articolo di C. PERKELL, *“Irony in the Underworlds of Dante and Virgil: Readings of Francesca and Palinurus”*, in *“Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici”*, 52, Re-Presenting Virgil: Special Issue in Honor of Michael C. J. Putnam, p. 141: *“In the Inferno irony is created as characters, while intending accounts that are exculpatory, inadvertently reveal the truth of their sins and the justice of their assignment to Inferno. From Dante's perspective ideally, this irony would allow readers to critique the limited or wrong values voiced by the condemned*

souls and, consequently, to put themselves on the road to salvation. We might, then, call this 'Christian irony', as it portrays a state of delusion in order to lead readers to revelation, to God's truth"

Ed elli a me: «La mia scrittura è piana; e la speranza di costor non falla,
se ben si guarda con la mente sana; ché cima di giudicio non s'avvalla perché foco d'amor compia in un
punto ciò che de' sodisfar chi qui s'astalla;

e là dov'io fermai cotesto punto,
non s'ammendava, per pregar, difetto, perché 'l priego da Dio era disgiunto» (Purg. VI, 34-42)

La soluzione dell'enigma sta, come ha ben evidenziato T. Barolini³², nella progressiva comprensione del *mysterium fidei*, ignoto a Virgilio, e che costituisce uno dei problemi irrisolti della Commedia.

32 Mi riferisco al classico "Dante's Poets. Textuality and truth in the Comedy", Princeton 1984, p. 254 e ss.; cfr. F. SANTI, "Il sorriso di Beatrice. Dante e la preghiera di intercessione", in "Preghiera e liturgia nella Commedia", a cura di G. LEDDA, Ravenna 2013, pp. 31-43, in part. p. 41: "Il brano dell'Eneide costituisce uno dei punti alti del patetico virgiliano: ricollocato nella Commedia, spinge tutti noi a chiederci perché la sincerità religiosa del sentimento di Palinuro non abbia la forza che l'amore dei cristiani mostra di avere. Come è possibile sostenere l'obiettività di questa assoluta discriminante? Dante sembra considerare questa obiezione, indicando un diverso caso in cui avviene il superamento dei «fata deum», un caso che riguarda i pagani, suscitando un argomento parallelo a quello della preghiera di intercessione. Questo ci permette di seguire un'altra via per giungere al «lume» che ci interessa rappresentare. Oltre che nell'efficacia del suffragio, il volere divino si frange infatti quando alcuni pagani riescono a raggiungere la propria salvezza, senza conoscere Cristo nella storia, ma solo nella grazia e nel loro spirito"